

Quel viaggio dove il mondo appare brutto

MASSIMO ONOFRI

Si potrebbe cominciare proprio dall'incipit dell'ultimo libro di Fabrizio Patriarca, *Tropicario italiano* (66th and 2nd, pagine 160, euro 15.00): «Sei un italiano che vola Alitalia. Fin dove le rotte lo consentono. La tua ostinazione a volare Alitalia non appena ne hai l'occasione è materia di spossanti dibattiti con la consorte tifosa del low cost». Le ricavo dall'introibo, significativamente intitolato «ala d'attesa» dove, con ilare intelligenza, lo scrittore ci spiega cosa abbia significato, da sempre, il fatto d'aver avuto come padre un uomo che ha lavorato per la compagnia di bandiera per gran parte della sua vita. Per quanto ne sappia, il termine «tropicario», di cui non trovo traccia nei dizionari online (gli unici consultabili nella segregazione da coronavirus patita), sta a indicare un acquario pubblico finlandese, situato dal 2007 a Helsinki e specializzato in serpenti e lucertole. Felicie metafora: che altro sono per gli italiani – nell'effetto ipnotico che producono sui depliant delle agenzie di viaggio – le Maldive, Bora Bora, le isole Mauritiuis, Zanzibar, Dubai e altre, di cui narra Patriarca, e cioè i paradisi esotici del turismo di massa, se non gli spettacolari rettili e anfibi che meravigliano gli infanti al di là del vetro d'un acquario? Senza citare Bangkok, che «è brutta, in ogni direzione, una città che suda, governata da un potere depressivo», meta d'un «turismo da intruppo», seppure «tutto il mondo» ci vada, o comunque ci trascorra «almeno un paio di giorni». E che dire di «Surfers Paradise», il paradiso dei surfisti, in cui lo scrittore è tornato perché aveva bisogno «di captare ancora qualcosa dal modo in cui gli australiani

Così Fabrizio Patriarca ha scritto un romanzo dove i paradisi esotici del turismo di massa sono luoghi con fantastici rettili e anfibi oltre il vetro di un acquario, per divertire i bambini. Una metafora che brucia

concepiscono una città dello svago? Patriarca è pur sempre l'autore d'un notevole libro, pubblicato da Gaffi nel 2008, che s'intitola Leopardi e il sistema della moda: e di quel sommo – anche in quanto critico della vita – sa conservare qui lo sguardo demistificante e notomizzatore applicato ai miti della contemporaneità, facendosi anche lui, in qualche modo, filosofo

della caducità: tanto più che i luoghi non sono altro «che figure retoriche». Dicevo dei surfisti in Australia. Cito dal capitolo *Surfers Paradise & beyond*: «Radunati in formazione semiparassitaria a un centinaio di passi in direzione sterminata massa d'acqua li vedi che scambiano chiacchiere e barrette e bevande energetiche». E ancora: «I surfisti – e già alla definizione scatta tutto un immaginario della vita selvaggia – non sono troppo diversi dai dipendenti di un qualsiasi ufficio: poste, servizi comunali, banca». Infine: «Del resto, perché non dovrebbe esserci un barbaro nascosto dentro la giacca di un agente di commercio, o dietro la cravatta di un Equitalia, o nella scriminatura di un ragioniere con moglie a carico?». Citazioni da cui si può ricavare almeno una cosa: che quella del viaggiatore di *Tropicario italiano* resta la divisa planetaria dell'eterno piccolo borghese italiano. Sicché è difficile non solidarizzare con Patriarca, il quale non ignora la migliore tradizione letteraria nazionale (da Moravia e Pasolini a Soldati e Manganelli), anche nei momenti di più sfrenato sarcasmo. Sentite qua: «Comincio a sospettare che le Maldive siano una succursale dell'inferno, vedi snodarsi sotto i tuoi occhi una vicenda di coppie che si tengono per mano: fresche di matrimonio o in procinto di». Epperò, le pagine più sfrenatamente esilaranti sono senz'altro quelle dedicate a un viaggio (di fantasia, a quanto pare) con Dibba. Ecco: «nell'epoca in cui gli scrittori si farebbero cavare il sangue per assimilare poteri social da influencer, fa tenerezza assistere alle contorsioni di un influencer che le prova tutte per intitolarsi una certificazione da scrittore». Ma chi è Dibba? Non ci metterete molto, ridendo fino alle lacrime, a capire di chi si tratti. Ma se proprio non ci riuscite andate a leggermi in rete i suoi diari. Anche questo c'è in *Tropicario italiano*: la nuova Italia, i suoi nuovi e imbarazzanti politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

L'oro blu, prima urgenza dell'umanità 24

Eleonora Daniele, la vera mamma Rai 25

Calcio, quelli che giocano ancora 26

Addio Mura, unico erede di Brera 26



Nel Novecento l'ego si sfalda in tre, la triade della psicoanalisi, ed entrano l'es e il super-Io: una legione come in «Uno, nessuno, centomila» di Pirandello

L'INEDITO

Per Daniele Del Giudice nella narrativa la prima persona ha avuto un peso tale che ci ha fatto dimenticare che non siamo soli ma in relazione

DANIELE DEL GIUDICE

Nelle grammatiche delle lingue semitiche, dell'arabo, i verbi coniugano cominciando non dalla prima persona ma dalla terza. Il verbo amare, per esempio si enuncia così: egli ama, tu ami, io amo. Dunque la prima persona è l'ultima ad essere presa in considerazione. In quelle lingue ogni verbo, nel suo paradigma, nel suo canone, viene enunciato a partire dalla terza persona. La terza persona, infatti, esprime la radice verbale allo stato puro, è il concetto stesso nella sua noce originaria. Chissà se questo passo indietro dell'io a vantaggio dell'egli (egli che va inteso sostanzialmente come Dio), e a vantaggio del tu (che va inteso come l'altro, gli altri), allude in qualche modo a un ordine generale nel quale il soggetto interessa di meno, viene dopo, e molto più importanti, vero riferimento, sono la divinità e la comunità.

Forse anche per noi l'io sta scomparendo, o è già in seconda fila (e l'infinito insistere dei nostri giorni sull'individualismo, sul corpo e sugli oggetti, sull'immagine di sé, potrebbe essere proprio la traccia di un già avvenuto tramonto). Per molti secoli, nella nostra cultura, l'«io» ha costituito un «atomo» di significato, un semplice dittongo, certo, ma forte, compatto e indivisibile. Poi nel Novecento l'«io» si sfalda, si scompone nella molteplicità: diventa una trinità labirintica nella psicanalisi (ego, io, super-io); diventa legione nella letteratura, come nell'«Uno, nessuno, centomila» di Pirandello o nella moltiplicazione degli eteronimi in cui Ferdinando Pessoa nullifica se stesso. Diventa scomposto per il poeta, difficilmente sostenibile, Montale forse per questo introduce il «tu». L'io svapora nella quantità, diventa massa nei fronti di guerra e folla nelle piazze, le sue creazioni d'arte sono riproducibili tecnicamente; socialismo e fascismo, seppure ovviamente in modo del tutto opposto, accusano l'individuo proprio perché è individuo, dell'uno non si cura il soviet e nemmeno il dittatore, esaltando invece la collettività o la nazione. Dove l'io persiste, in letteratura o ovunque, è solo in senso negativo, in parole come egotico, egoista, egocentrico, come se il conio latino ego avesse originato solo voci indicanti l'io nella dimensione di un confinamento in sé, fallimentare e intransitivo. (E questo dopo che per tanto tempo la parola io non ave-

Teologia dei pronomi, così io diventa noi



Lo scrittore Daniele Del Giudice / Epa/Olivier Holset

ALESSANDRO ZACCURI

La cerimonia di premiazione si farà più avanti ed è rinviato a data da destinarsi anche il convegno inizialmente previsto per domani a Venezia. Eppure, nonostante la scomparsa quasi totale di novità dal panorama librario di queste settimane, la casa editrice Amos ha voluto ugualmente portare a termine la pubblicazione di *Parole*, il piccolo volume di inediti di Daniele Del Giudice concepito in occasione del conferimento allo scrittore del premio internazionale per la Cultura promosso dalla raffinata sigla di Mestre. Una scelta volutamente simbolica, questa di rendere disponibile – sia pure in edizione fuori commercio – la plaquette curata da Enzo Rammairone e accompagnata da una serie di opere grafiche realizzate da Luigi Gardenal con una particolarissima tecnica di xilografia e collage sulla base di rettili, frammenti di cannetto e sabbia: un atto di fiducia nel libro e più ancora nella parola, che si fa tanto più preziosa quanto più risulta rarefatta.

Vincitore designato della prima edizione del premio Amos («La sua opera – si legge nella motivazione – fa esperienza della distanza intima che esiste tra esteriorità e interiorità, tra gesto e spazio, tra paesaggio e cultura, tra luce e materia, tra le cose e l'io, tra la persona e il suo sentire, in un incrocio originale di linguaggio e realtà, di conoscenza e risonanza umana, di esattezza e responsabilità morale dello scrittore»), Del Giudice è un autore che ormai da di-

versi anni è entrato in una dolorosa fase di silenzio a causa di una malattia gestita con singolare pudore e discrezione ammirevole. Quelli che ritroviamo in *Parole* non sono testi recenti, dunque, ma il fatto che la loro datazione risalga al 1995 non toglie nulla alla loro incisività. Oltre alla meditazione sulla tenace e in parte contraddittoria permanenza del pronome «io» riproposta in questa pagina, incontriamo un'analisi del culto contemporaneo della novità (troppi «nuovi assoluti» sono stati dissipati in poco tempo, denuncia Del Giudice) e una riflessione sulla perdita del senso del limite, condotta sulla scorta della celebre battuta di Totò secondo la quale «ogni limite ha una pazienza». Il legame fra i tre capitoli è stato stabilito a suo tempo dall'autore e questo fa di *Parole* un libro di Del Giudice a tutti gli effetti, e non soltanto raccolta di materiali altrimenti dispersi. A contare veramente non è l'estensione delle argomentazioni, ma la precisione del dettato. Fin dall'esordio nel 1983 con *Lo stadio di Wimbledon* (Del Giu-

dicava aveva allora trentaquattro anni), la sua prosa si è caratterizzata per un'esattezza a tratti laconica, sotto la quale non è però difficile intuire un'inquietudine dell'invisibile ricchissima di implicazioni concettuali. Erano le doti da cui era rimasto colpito Italo Calvino, che di Del Giudice fu il mentore editoriale, e che di libro in libro si sono sempre più affinate, fino a comporre un quadro unitario di cui *Parole* rappresenta ora un dettaglio niente affatto trascurabile. Attratto da ciò che va oltre la realtà sensoriale, Del Giudice non ha mai smesso di interrogare la concretezza della Storia, allestendo una personalissima galleria di figure e situazioni che vanno dal ruolo assegnato alla figura di Bobi Bazlen nel primo romanzo alla presenza di Antoine de Saint-Exupéry in *Staccando l'ombra da terra* (1994), dalla centralità della fisica delle particelle in *Atlante occidentale* (1985) alla contemplazione degli scenari dell'Antartico in *Orizzonte mobile* (2009). Negli ultimi anni Einaudi – la casa editrice alla quale Del Giudice è sempre rimasto fedele – ha riproposto in versione accresciuta alcuni dei suoi titoli più importanti, dando tra l'altro sistemazione organica al corpus dei *Racconti* (2016). Ora, il dono inatteso di *Parole* aggiunge un ulteriore tassello e ci permette di inoltrarci ancora di più nella complessità dell'immaginazione, in apparenza cristallina, di Del Giudice. Che la sua voce torni a farsi sentire in giorni così segnati dalla sofferenza è un segno di speranza che non va lasciato cadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In tempo di crisi un dono di «Parole» inattese

L'OMAGGIO

Una raffinata plaquette, curata da Enzo Rammairone e accompagnata dalle opere grafiche di Luigi Gardenal, celebra l'assegnazione allo scrittore del premio Amos

© RIPRODUZIONE RISERVATA